

G. CARLI, *Economia e tecnica*. Un vol. di pagg. 87. Roma, Migliaresi, 1944.

Questa opera del giovane, valente studioso di problemi di politica economica, dà l'impressione di essere un abbozzo più che un lavoro finito; e neppure l'editore si è troppo preoccupato di evitare simile impressione al lettore, dato che ha riportato sulla copertina esterna il titolo: *Economia e tecnica*, e su quella interna un altro titolo: *Le conseguenze economiche dell'evoluzione della tecnica*. Veramente sembra più appropriato all'argomento successivamente svolto il secondo titolo, poiché non vi si tratta dei rapporti che passano tra problema tecnico e problema economico, ad esempio, bensì delle ripercussioni economiche della produzione su grande scala e delle relative « immobilizzazioni tecniche ». L'A., nel compiere la sua analisi, si dichiara svincolato da preconcetti tradizionali, onde non giudica i fatti confrontandoli con uno schema ideale del « ciò che deve essere » secondo un determinato sistema economico-sociale; egli vuole soltanto ricavare, dall'esame della situazione, l'indicazione di quel qualsiasi ordinamento « che si dimostri moralmente più fecondo e economicamente più proficuo alle particolari condizioni storicamente date » (pagina 14).

Proponendosi un compito di « osservazione empirica », l'A. non soltanto rinuncia a fissare delle premesse ideologiche, per così dire — procedimento non esente da critiche, quando si pensi che l'economia è umana e razionale, cioè doppiamente umana —, ma non giunge nemmeno a delle ben definite conclusioni, delucidatrici e programmatiche; anzi il volume termina come sospeso a mezz'aria, confermando la ipotesi sopra fatta, dell'abbozzo per un'opera più ampia e completa.

Il lavoro consta di quattro capitoli. Nel primo si sottolinea l'importanza tutta nuova dell'intervento statale nell'economia in conseguenza della guerra; si delineano, cioè, gli elementi essenziali di una integrale pianificazione economica e, tra l'altro, si mette in luce la progressiva sostituzione dei funzionari agli imprenditori capitalisti (fenomeno questo già largamente trattato, com'è noto, dal Burnham nella sua « Managerial revolution »). All'obiezione comune contro tale politica economica, che gli sprechi superano i vantaggi — obiezione che il lettore può trovare ampiamente sviluppata nell'« Introduzione alla politica economica » del Bresciani Turrone — il Carli risponde che il torto non è del sistema, ma della incompetenza o disonestà dei pianificatori. E aggiunge che fine di ogni regolamentarismo economico dovrebbe essere quello di regolare la concorrenza, ma non dice come debbano mettersi d'accordo pianismo e concorrenza. Nei capitoli successivi — che forse sarebbe stato meglio far precedere al primo — l'A.

si occupa diffusamente delle caratteristiche del processo produttivo industriale nella tecnica odierna, con particolare riguardo alla tendenza delle dimensioni delle imprese ad aumentare, sotto l'influsso della ricerca delle economie interne; e con riguardo ai gravi costi di adattamento delle imprese, cariche di pesanti « immobilizzazioni tecniche », alle variazioni del mercato.

Un capitolo è riservato allo studio dei problemi della razionalizzazione e precisamente ai problemi connessi con quel processo che « tende a trasformare complessi causali irrazionali, inorganici, in complessi organici, razionali » (pag. 64), problemi particolarmente delicati quando la concentrazione economica sia molto avanzata. Le soluzioni estreme del problema, che ogni ordinamento economico deve risolvere, del coordinamento delle azioni individuali, possono essere, alternativamente il « piano » imposto dall'alto oppure l'autodisciplina degli interessati attraverso contratti che delimitino le sfere individuali. Per consentire il massimo sviluppo alle iniziative individuali sarebbe più consigliabile la seconda; ma non deve essere, questo, un canone di generale validità, perchè ogni situazione vuole la sua soluzione particolare, che si sia mostrata la più conveniente dopo essere stata sperimentata in concorrenza con le altre soluzioni. Infine, sempre muovendo dalla constatazione del fenomeno della crescente mole delle « immobilizzazioni tecniche » — le quali, a causa del dinamismo del mercato, tendono a divenire inutilizzabili — l'A. ritiene che il relativo costo di eliminazione, talvolta troppo elevato se misurato in termini di sacrifici di determinate categorie sociali, giustifichi la politica dei lavori pubblici — anche quando la convenienza economica di questi sia bassa — perchè rivolta allo scopo di far assorbire la produzione ottenuta con le immobilizzazioni stesse da una domanda artificialmente suscitata.

Questa, in sintesi, la trattazione del Carli, che denota buona cultura sia economica che generale, oltre a una fine capacità analitica, ma che, forse, rimane un poco frammentaria e vaga. L'augurio nostro è che l'A., al quale non difettano affatto i mezzi, riprenda l'argomento e ci offra un più conclusivo saggio delle sue riflessioni.

F. FEROLDI

Parma, Università.

C. COSCIANI, *L'imposta straordinaria sul patrimonio*. (Problemi Economici diretta da F. Coppola D'Anna: N. 2). Un volume di pagg. 120. Milano, Istituto Editoriale Galileo, 1946.

L'argomento, di grande attualità, rende particolarmente interessante questo secondo volume della collezione così opportunamente iniziata dall'Istituto Editoriale Ga

lileo sotto la guida del Prof. Coppola D'Anna allo scopo di fornire ai tecnici elementi di conoscenza e di giudizio relativamente ai principali problemi economico-finanziari del nostro paese in questo tormentato ed amaro dopo guerra.

Il volumetto, dovuto all'agile penna del Cosciani, — che ad una seria preparazione teorica unisce una non comune conoscenza delle segrete cose della nostra amministrazione finanziaria — risponde assai bene allo scopo, in quanto fornisce un quadro esatto, se pur non sempre armonico, dei presupposti, delle teorie e dei progetti che interessano per l'istituzione di una imposta straordinaria sul patrimonio in Italia.

Premesso un breve cenno orientativo sul problema dell'imposta patrimoniale e sul concetto e definizione di questa il C. dapprima fa un rapido ma esauriente esame delle imposte straordinarie sul patrimonio applicate in Italia (cap. I) per passare poi (cap. II) a studiare le ragioni e le probabili conseguenze dell'imposta e delineare infine (cap. III) i possibili orientamenti concreti per la sua applicazione.

Dal punto di vista pratico l'ultimo capitolo è il più interessante perchè contiene linee direttive che — per essere state in parte segnalate dalle commissioni ministeriali — troveranno probabilmente parziale accoglimento da parte del legislatore.

In sostanza il C. profila una imposta straordinaria sul patrimonio applicata in collegamento col cambio della moneta ed avente scopi esclusivamente fiscali. L'imposta dovrebbe essere articolata in parte come specifico-reale ad aliquota uniforme basata essenzialmente sull'attuale imposta patrimoniale, ed in parte come globale-personale ad aliquota progressiva, limitata questa alle sole maggiori fortune con riferimento al nucleo familiare.

Si dovrebbero pure — per inderogabili esigenze morali — colpire gli incrementi patrimoniali, sia pure con particolari accorgimenti e con aliquote non eccessive.

Pur senza formulare un progetto concreto il C. esamina con indiscutibile competenza tutti i principali punti controversi e propone soluzioni sempre coerenti e logiche anche quando non convincono pienamente (come ad es. per quanto riguarda la valutazione dell'imponibile nella quale il C. vorrebbe prescindere totalmente dal reddito attuale dei beni).

Dal punto di vista teorico maggiore rilievo ha invece il secondo capitolo nel quale l'autore, con sicura padronanza degli strumenti della scienza economica considera gli effetti dell'imposta e le sue conseguenze dopo aver accennato all'alternativa fra imposta e debito.

Il C. ritiene che prestito ed imposta gravino egualmente sulle generazioni presenti e future: conclusione che non tutti vorrebbero sottoscrivere trattandosi di una questione assai discussa che, evidentemen-

te per il peculiare carattere del volume, l'autore non ha voluto considerare a fondo.

Un punto sul quale ritengo di dover dissentire è quello relativo alla possibile giustificazione del tributo, che dovrebbe essere il fine esclusivamente fiscale. Indubbiamente dall'imposta straordinaria sul patrimonio si può attendere un gettito che valga a facilitare l'assetto del nostro bilancio nel prossimo anno finanziario, ma vi sono altre considerazioni di carattere morale (che lo stesso C. richiama per giustificare l'imposta sugli incrementi di patrimonio) e politico sociale che valgono a giustificare, oltre ai fini fiscali, il tributo e spiegarlo, nel campo politico, il quale unanime consenso sulla necessità della sua applicazione.

V. BOMPANI

Modena, Università.

G. DEL VECCHIO, *La giustizia*. Un vol. di pagg. 226. Roma, Editrice Studium, 1946.

E' questa la terza edizione — riveduta dall'autore, arricchita di nuove note e con l'aggiunta in appendice di uno studio sul fondamento dell'azione penale — del saggio sulla giustizia, pubblicato per la prima volta dal Del Vecchio nell'Annuario della Università di Roma 1922-1923, e successivamente tradotto in parecchie lingue.

Il pensiero centrale di questo saggio è ormai noto. La giustizia è essenzialmente, secondo il Del Vecchio, *principio di coordinazione tra esseri subiettivi*; e precisamente, una forma specifica della coscienza, per la quale ogni soggetto si contrappone oggettivamente ad altri, e riconosce se come appartenere ad un ordine di relazioni con altri. Questo atteggiamento della coscienza, per cui la subiettività si proietta in una coordinazione, risponde alla più profonda natura dell'uomo; esso si annuncia psicologicamente come idee e come insopprimibile sentimento, formanti appunto, in unità di radice, l'idea ed il sentimento della giustizia.

Nella posizione obiettiva della subiettività appaiono racchiusi in germe tutti gli elementi caratteristici della giustizia, e cioè l'alterità, la parità e la reciprocità: che nell'esperienza storica e nelle analisi dottrinali valgono a esprimere l'esigenza formale che ogni soggetto sia riconosciuto dagli altri ciò che gli spetta. Le classiche massime dell'*alterum non laedere* e del *suum cuique tribuere* hanno infatti un significato puramente formale, poichè in senso materiale esse postulano, ma non indicano il criterio della appartenenza ai vari soggetti, che da esse si vorrebbero ricavare; esse vengono così a racchiudere tutti i possibili casi dell'esperienza giuridica in una *nozione formale* di giustizia, che è una ed immutabile in confronto del suo molteplice e mutevole contenuto.